

Compagna

Anno I numero 1 gennaio 1972 edizioni Dedalo lire 300

Lotta di classe in prima persona

Licia Pinelli *di Marco Sassano*

Marco Sassano è autore del libro «Un suicidio di Stato» (Firenze 1971) sul « caso Pinelli ». Per questo gli abbiamo chiesto una testimonianza su Licia Pinelli.

«Io non piango, non piango in pubblico. I miei sentimenti sono soltanto miei».

C'è una presenza continua che intimidisce poliziotti, giudici e giornalisti nel « caso » Pinelli: è una donna forte che commuove, provocando un silenzioso rispetto. È la signora Licia Rognini, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, ucciso ormai ventidue mesi or sono, nella questura di Milano una fredda notte del 15 dicembre 1969. Una militante, che da quella tragica notte combatte perché sia ridata alle bambine, Claudia e Silvia, l'immagine del padre che esse conoscevano: un uomo sereno, altruista, un entusiasta che amava profondamente la vita. Licia Rognini, marchigiana di Senigallia, aveva conosciuto « il Pino » a Milano nel 1953 alla scuola domenicale di esperanto nel casello daziario di Porta Venezia. « Il professore mi chiese perché ci andassi. Gli risposi che l'esperanto è una lingua universale, che avvicinava le persone e, quindi i popoli. E che questo era un bene perché a conoscersi meglio ci si combatte di meno. Due giovani si alzarono per venirmi vicino. Uno di essi era Pino ».

Licia Rognini interruppe presto la scuola, mentre Pino era proprio un professore che scriveva, giornalmente, ad esperantisti in ogni parte del mondo. La donna lavorava allora in una ditta di esportazioni che aveva la sua sede in via Andegari. La sera, dopo le sei, finito il lavoro, i due giovani si incontravano all'angolo tra via Manzoni e via Croce Rossa, proprio di fronte al negozio di Alemagna. Da qui, mano nella mano, si dirigevano verso i giar-

dini di Piazza Cavour: in tutte le stagioni facevano delle lunghe passeggiate. Avevano concordemente rinunciato al cinema e alle sale da ballo: dovevano risparmiare e spendere i pochi soldi che riuscivano a mettere da parte solamente per acquistare libri. Entrambi ne erano assetati.

« Nel dopoguerra — ha scritto Corrado Stajano — Licia Rognini aveva militato nel partito comunista, nella sezione Ponte Milvio di Roma dove era andata ad abitare la sua famiglia. Uscì dal partito dopo qualche anno. La turbavano la burocrazia, le contraddizioni, le menzogne, i conflitti tra verità ed opportunismo. La vera individualista era lei, volitiva ed introversa; lui, estroverso, disordinato, sempre pieno di curiosità e di speranza, amava invece tutto ciò che può chiamarsi organizzazione ».

Era il 1955: si sposarono nella chiesa di Turro ed andarono ad abitare lì vicino in una povera casa. « Cominciò un'esistenza felice, strana, piena di incontri, di curiosità appagate, di amicizie ricambiate, di passione per le idee. Pochi soldi e molta fantasia ».

Nel '60, in febbraio, nasce Silvia, nel '61, in luglio, Claudia. La famiglia si trasferisce in via Preneste, 15.000 lire di affitto al mese. La vita prosegue serena. Licia Pinelli per bilanciare le finanze della famiglia batte a macchina le tesi di laurea e i testi dei giovani professori. La casa, di anno in anno, si riempie di nuovi e più interessanti amici: Luigi Ruggiu, docente di filosofia all'università Cattolica, Bruno Manghi, della FIM-CISL, l'architetto Paolo Ceccarelli, la sociologa Laura Balbo, Luisa Saba, Giuseppe Gozzini, il sociologo Alessandro Pizzorno.

Gli anni trascorrono veloci. Gli anni del Movimento Studentesco, l'anno dell'autunno caldo. Improvvisamente le bombe del 12 dicembre. Il fermo illegale dell'anarchico. La notte del 15, la morte. Sono i giornalisti a portare a Licia Pinelli la tragica notizia (telefonerà poi in questura e Calabresi, gelido, le dirà: « Non abbiamo avuto tempo di chiamarla. Avevamo molte cose da fare »).